

La Restituzione: problemi e pericoli

Maria Minicuci
Sapienza Università di Roma

Premessa

In questo articolo vorrei proporre qualche riflessione su un tema che non mi sembra sia stato molto discusso dagli antropologi italiani. Si tratta della “restituzione” dei risultati della ricerca sul campo, tema talvolta connesso con quello del ritorno sul terreno dopo la pubblicazione del lavoro svolto, per confrontarsi con la popolazione studiata. È evidente quindi che non tratta della restituzione di beni di vario genere e natura sottratti alle popolazioni studiate, su cui esiste invece non poca letteratura. Prenderò le mosse da un’esperienza personale¹. Ho svolto una ricerca a Scanzano Jonico, paese salito alla ribalta nazionale, e anche internazionale, grazie a Internet, in occasione di una forte e pacifica rivolta contro un decreto del Governo allora in carica, che lo aveva destinato quale luogo in cui creare, nelle sue miniere di sale, un deposito delle scorie nucleari². La ricerca era iniziata diversi anni prima, ma avevo seguito anche questa vicenda e ne avevo scritto nell’Introduzione al libro edito anni dopo (Minicuci 2012).

Dopo l’uscita del libro avevo inviato diverse copie a quanti mi avevano più aiutato nel mio lavoro di indagine, offerto amicizia e ospitalità, oltre che al sindaco in carica nel periodo più intenso del *fieldwork*, a quello allora in carica e anche a colui che era stato sindaco quando il decreto era stato emanato, oltre che in anni precedenti. Prima della presentazione, avevo già deciso di tornare nel paese dopo la pubblicazione del lavoro perché ritenevo che fosse mio dovere fornire risposte, precisazioni o chiarimenti e affrontare pure eventuali contestazioni, rendere conto, in altre parole, di quanto scritto e delle scelte fatte. Immaginavo, ovviamente, che potessero esserci delle reazioni negative, di una delle quali, proveniente dall’ultimo sindaco citato, ero stata avvisata³.

L'invito a presentarlo, pervenutomi quasi subito dopo la pubblicazione e da me immediatamente accettato, era stata l'occasione per realizzare quanto previsto. Il libro era stato recensito molto favorevolmente sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* da un giornalista locale e sul sito di *Scanziamo le scorie*, creato all'epoca della rivolta, il che aveva dato agli scanzanesi la possibilità di essere grosso modo al corrente di cosa contenesse.

Gli interventi erano stati di apprezzamento e gratitudine. Quando però aveva preso la parola l'ex sindaco di cui sopra, la situazione era cambiata perché questi aveva fatto un intervento molto duro rivolgendomi varie accuse e sostenendo pure che, per avere io citato, a suo dire, erroneamente una delle società interessate allo sfruttamento delle miniere di sale, avrei ricevuto una denuncia che dava quasi come sicura. Nei giorni successivi mi sono chiesta come si fossero comportati altri studiosi che avessero avuto una vicenda simile e cosa avesse comportato per loro una denuncia, per cui ho deciso di cercare testimonianze in merito nella letteratura antropologica e sociologica. Dopo avere consultato vari libri e articoli sul tema del ritorno e della restituzione dei risultati delle ricerche sul campo, mi sono resa conto che denunce e processi erano stati e continuavano a essere numerosi, che erano sempre più numerose pure le norme da rispettare e più castranti i limiti imposti ai ricercatori dai tanti codici etici delle università e delle istituzioni nei vari paesi, ma non nel nostro. Da qui era scaturita la convinzione che fosse necessario e urgente occuparsi di questa tematica. È nata così questa rassegna di alcuni dei testi ritenuti più interessanti o di stralci di essi, che intende solo fornire degli elementi di conoscenza e di possibile dibattito sul destino del nostro modo di fare ricerca e in qualche misura della stessa ricerca.

Il ritorno

Inizierò dunque dal tema del ritorno. Premetto che di *un* ritorno, per quanto mi riguarda, non si può parlare perché di ritorni ve ne sono stati diversi dopo il periodo più intenso del *fieldwork* e questo non poteva avere, e non ha avuto, il carattere di un confronto sulla distanza. Prima di affrontare la "restituzione" ho cercato pubblicazioni di antropologi che raccontassero i loro ritorni e il confronto avuto con le popolazioni studiate sui risultati delle ricerche che li concernevano e di cui fossero venuti a conoscenza. Non ne ho trovati molti. La maggior parte delle narrazioni sui ritorni riferivano dell'accoglienza ricevuta, dell'incontro con i propri vecchi "informatori" e amici, e dei cambiamenti trovati, senza far cenno alle reazioni delle popolazioni da loro indagate dopo la pubblicazione delle opere che li riguardavano o dopo aver inviato loro quanto già edito. Per esempio Palmeri, nel suo libro dal titolo *Ritorno al villaggio* (1992),

racconta il suo ritrovarsi nel villaggio in cui sei anni prima aveva fatto la ricerca sul campo con i suoi informatori e amici di un tempo, di avere portato loro le fotografie scattate all'epoca e di averle commentate insieme in un clima di calorosa accoglienza. Passa poi a illustrare la sua etnografia, i cui dati non erano stati pubblicati prima, se non in minima parte. Non fa menzione di un qualche confronto su tali dati con i suoi interlocutori. Ai ritorni sul campo sono dedicati degli altri volumi, diversi dei quali anche recenti, in cui il ritorno non è teso alla restituzione di quanto prodotto nel corso del tempo, ma ad affrontare questioni inerenti il metodo, la posizione dell'antropologo, a illustrare nuove e diverse prospettive di analisi, oltre che a riferire delle ricerche compiute. È quanto viene fatto in un volume dedicato alle ricerche multitemporali (Howell & Talle 2012). Per esempio, Vitebsky (2012) nel suo contributo in tale volume si sofferma sul ruolo che svolge l'antropologo nel fornire ai popoli studiati l'opportunità di vedere le loro posizioni, i loro processi e le loro contraddizioni in una nuova luce o nel diventare egli stesso un difensore delle loro ragioni. Un'autrice dopo aver detto che gli antropologi hanno molte ragioni per tornare sui propri terreni, e anche in tempi diversi, per rivisitarli dopo una lunga assenza o per andarci per molti anni consecutivi, scrive: «irrespective of motives for returning, “returns” in anthropological practice can never be a purely descriptive term. They are not just a matter of going and coming; returns have implications for the interpretations that we make. We go back to look for “something”, and this something is not always clear to us beforehand» (Talle 2012: 73). Ai ritorni ripetuti nel tempo è dedicato anche un contributo di Alban Bensa (2008) che, a partire dalla sua esperienza di trentacinque anni di ricerca su uno stesso luogo, la Nuova Caledonia, riflette su come questa lunga durata abbia cambiato la sua posizione sul terreno e anche la sua percezione e comprensione. Va detto, inoltre, che rare testimonianze si hanno della scelta autonoma, avvertita come un dovere, di un ritorno teso al confronto con i supposti destinatari dei nostri lavori, dopo la pubblicazione degli stessi, anche perché i veri destinatari sembrano essere stati essenzialmente gli studiosi del proprio ambito accademico e di quello scientifico e anche, ma non sempre, le persone con le quali si è stati più in contatto sul terreno.

In diversi lavori, oltre quelli qui citati, il ritorno è correlato all'esperienza personale del ricercatore, alla sua ricerca e ai problemi teorici e metodologici che questa gli suscita. Come osserva Jean Copans (1999: 44), «Le cas le plus fréquent, et le plus évident, de revisite est celui du chercheur qui se contente de “suivre” son propre terrain pendant des années en y retournant plus ou moins régulièrement. Cette addition de séjours dans la longue durée finit par donner l'impression d'une enquête unique dont les épisodes se chevauchent et se juxtaposent en une reprise et un

approfondissement permanents». È quanto sembra riscontrarsi scorrendo altri lavori in cui si raccontano i ritorni sui luoghi studiati, che danno luogo talvolta ad appendici o a riedizioni con nuovi capitoli relativi ai cambiamenti riscontrati. Cito soltanto, *en passant*, per l'Italia Pitkin e White, ma altri nomi potrebbero essere fatti (Pitkin 1985, 1990; White 1996).

In alcuni casi il ritorno non solo non è previsto, ma è anzi del tutto escluso, come si può vedere dal contributo di Martina Avanza (2008). L'autrice nota come raramente gli antropologi, per ragioni storiche (vedi colonialismo) e per scelte politiche, abbiano studiato gli oppressori e le figure detestabili. Lei lo ha fatto conducendo per la tesi di dottorato una ricerca sulla Lega Nord con non poche difficoltà, non amando per nulla i suoi interlocutori. Non solo non aveva previsto alcun ritorno e meno che mai di restituire alcunché, ma ha deciso di nascondere il suo lavoro. Onde evitare che i suoi informatori potessero venire a conoscenza di quanto aveva scritto, ha pubblicato tutti i suoi lavori soltanto in Francia (Avanza 2008). Una scelta analoga ha compiuto un'altra ricercatrice che aveva fatto il suo *fieldwork* sul ghetto di Venezia, suscitando sospetti e ricevendo anche delle accuse (Di Trani 2008)⁴.

La scelta fatta da Avanza e da altri ricercatori ci pone di fronte a un interrogativo: devono i ricercatori nascondere i risultati delle loro ricerche per non incorrere nelle proteste dei soggetti indagati? E questo sarebbe possibile oggi, quando su Internet è molto facile trovare notizie delle pubblicazioni di chiunque? Una soluzione la propone il sociologo Daniel Bizeul in un intervento che mostra chiaramente le differenze che esistono sul modo di concepire l'etnografia e il *fieldwork* tra noi e parte dei sociologi. L'autore si interroga sul come muoversi tra il rispetto dell'ideale di scientificità e l'impegno assunto e propone di farlo dando voce a tutti allo stesso modo. Analogamente a quanto avviene nel diritto, in cui il giudice deve ascoltare le versioni dell'accusatore e dell'accusato, e anche nel giornalismo, dove è obbligatorio dare il diritto di replica e di risposta a quanti (persone, istituzioni) si sentono ingiustamente trattati, il ricercatore può far leggere le prime versioni del suo testo a qualche nativo del luogo oggetto di studio, a dei colleghi, e a delle persone che hanno familiarità con il suo terreno per sentire i loro pareri in modo da poter poi apportare eventuali modifiche e le opportune correzioni nel proprio testo, riservandosi di pubblicare in altra sede quanto tagliato o omissso (Bizeul 2008).

Quanto suggerito da Bizeul, ancor più che riferirsi al ritorno, ci introduce alla restituzione. Prima di affrontarla è bene segnalare degli altri testi dedicati ai ritorni, ma da altre angolazioni rispetto ai temi che più direttamente sono trattati in questa rassegna, come l'articolo di Kobelinsky dal titolo *Les situations de retour. Restituer sa recherche à des enquêtés* (2008), in cui fa riferimento alle sue esperienze di ricerca. Descrive e

analizza alcune occasioni di incontro e confronto con i suoi interlocutori a partire dalle quali riflette più in generale su vari aspetti della restituzione e sulle dinamiche che si instaurano sul terreno. Il tema della restituzione è evocato pure in alcuni scritti di un numero monografico del 2001 (*Terrains minés en Ethnologie*) della rivista *Ethnologie Française*, che presenta contributi che si riferiscono a situazioni complesse e anche, talvolta, “pericolose” in cui può non essere possibile svolgere la ricerca secondo il metodo antropologico e anche secondo l’etica del ricercatore. Altri testi trattano di differenti questioni e in alcuni articoli anche il tema della restituzione, come nel caso del volume *Les politiques de l’enquête. Epreuves ethnographiques* (2008), in uno dei cui saggi, per esempio, viene discusso il tema dell’anonimato degli attori osservati, in quanto strumento inefficace che consente ugualmente il riconoscimento (Béliard & Eideliman 2008), tema questo che ricorrerà sistematicamente anche in altri lavori.

Il volume si occupa nel complesso della ricerca sul campo rivista alla luce dei ritorni sul proprio terreno o di problemi di metodo. È quanto fa Fassin (2008), rispetto al metodo e ad altre importanti questioni, nel suo scritto in cui però riflette anche sull’accoglienza che il suo lavoro sull’Aids in Africa del Sud aveva ricevuto: elogiativa in ambito internazionale, molto severa su riviste e giornali sudafricani come pure da parte delle istituzioni. A questo proposito fa un’osservazione interessante: non è solo ciò che è stato scritto che è oggetto delle contestazioni ma anche quanto non è stato scritto e avrebbe invece dovuto esserlo e che, attraverso commenti informali e voci ostili, fa opinione.

Questo mi sembra un punto importante su cui riflettere. Siamo noi a scegliere cosa sia da riportare nei nostri scritti, tra le innumerevoli testimonianze che abbiamo avuto, tra quanto abbiamo visto e ascoltato sul campo anche nel nostro vivere il quotidiano, quanto ci sembra importante ai fini dell’analisi di un determinato contesto, tralasciando ciò che non giudichiamo pertinente o significativo. Non è detto, anzi spesso è detto il contrario, che quanto non scriviamo, ma che ci è stato consegnato in una qualche forma, non sia considerato da parte dei soggetti delle nostre ricerche ben più rappresentativo della loro realtà, privata e sociale. Poiché non è ovviamente possibile riportare tutto e non seguire il percorso scientifico scelto, come rispondere alle loro aspettative, salvaguardando l’impostazione data al nostro lavoro?

Come abbiamo visto finora, nel complesso, la finalità del ritorno sul terreno degli studiosi precedentemente menzionati non era la restituzione, che in alcuni casi era anzi esclusa. Esemplare in questo senso la scelta di Avanza. In tale caso, come in altri che seguiranno, non si tratta, o non si tratterebbe, solo di tornare sul proprio terreno, ma di farlo dopo la

pubblicazione dei risultati. Sottolineo dopo la pubblicazione perché questo è, a mio parere, un punto centrale. Tornare sul proprio terreno, che sia per rivedere i cambiamenti intervenuti o semplicemente per incontrare i propri “informatori” e raccontare i risultati del lavoro di ricerca, cosa si è fatto e come, non è la stessa cosa del confrontarsi dopo che il libro o anche dei saggi editi siano stati conosciuti nel contesto indagato direttamente o per passaparola o ancora attraverso la stampa. È allora che possono sorgere problemi, in quanto la scrittura fissa persone e contesti, rendendoli in qualche modo statici perché li spoglia di quanto intercorre nell’incontro tra il ricercatore e colui o colei che rende la sua testimonianza, essendo la scrittura, ovviamente, altra cosa del parlato, e perché produce immagini di eventi e persone destinate a durare e, soprattutto, ad essere diffuse, in cui ci si può non riconoscere. Per non dire che quando si racconta si può perdere, nel flusso dei ricordi, la consapevolezza che quanto si sta dicendo diventerà poi pubblico. Inoltre, anche quando gli informatori danno il proprio consenso, anche scritto, alla pubblicazione, spesso non hanno la percezione precisa di come le loro risposte saranno organizzate dentro il contenitore libro. Così il libro che li riguarda, e per di più un libro scientifico con le scelte operate dallo studioso: tagli di interviste, citazioni, contesto del discorso e delle analisi che si stanno facendo, quanto è stato omissso, quanto restituito, nel suo insieme non permette loro, talvolta, di sentirsi rappresentati o può indurli a ritenere di esserlo in modo scorretto. E allora, anche chi ritrova esattamente riportate le proprie stesse parole e le risposte date, può non condividere l’uso che se ne è fatto. Perfino una biografia che riporta fedelmente quanto raccontato dall’intervistato, una volta corredata dall’analisi, può fornire un’immagine della persona che non vi si riconosce, come si vedrà più avanti. Ancora, per persone con un livello di istruzione non elevato, non essendo chiaro cosa sia un lavoro scientifico che prevede analisi e spirito critico, può non essere evidente l’uso che se ne farà. Ma questo vale anche se si indaga in contesti “avanzati” per così dire, per esempio in contesti istituzionali dove le analisi, come il racconto delle situazioni, accostate ad altre di segno contrario o semplicemente lette, mettendone in evidenza elementi non controllati da chi aveva fornito la propria testimonianza, possono mettere in luce implicazioni o risvolti che l’antropologo fa emergere e che possono non essere per nulla graditi a chi pensava di avere detto come stavano “esattamente” le cose. E questo, per fare solo qualche esempio, per dire che la restituzione ha tante sfaccettature e che quella di un testo scritto presenta molte più incognite di quella orale, che non lascia tracce stabili.

È il caso, dunque, di abbandonare il ritorno e passare al tema centrale di questo scritto, vale a dire a doveri, diritti e pericoli del restituire.

La “restituzione”

Sostiene il sociologo Bertrand Bergier (2001), sulla base di una sorta di censimento da lui effettuato, che la restituzione è stata poco discussa nei lavori di ricerca in scienze sociali, e in particolare in quelli sociologici ed etnologici, almeno fino a un articolo del 1994 di Françoise Zonabend.

In tale articolo l'autrice si interroga, innanzitutto, sulla pertinenza del termine per descrivere le modalità attraverso le quali vengono resi pubblici dall'etnografo il suo modo di procedere, le sue osservazioni e le sue interpretazioni e fa una prima notazione: «la restitution, au sens juridique du terme, c'est "l'action de rendre ce que l'on a pris ou possède indûment"» per osservare poi come ciò può applicarsi alla restituzione di quanto sottratto agli indigeni in epoca coloniale da parte di amministratori, viaggiatori, missionari, o anche etnologi, e non certo, lavorando su terreni a noi vicini, a delle ricerche che sono dei prodotti intellettuali e scientifici, su temi quali, per esempio, la parentela, la stregoneria ecc. Nel corso dell'articolo esamina le varie modalità di comunicazione e di ricezione possibili da parte dei diretti interessati, valutando in quali casi il termine restituzione possa essere adeguato e quelli in cui altri termini che prende in conto possano esserlo (Zonabend 1994: 3).

Questo scritto è richiamato da diversi studiosi di scienze sociali, anche recenti, come il primo che abbia sollecitato l'attenzione verso il tema della restituzione e lo abbia trattato già in anni lontani. Per esempio, il sociologo Bergier precedentemente citato, nel suo libro interamente dedicato alla restituzione, si mette sulla scia di Zonabend a cui attribuisce il merito di avere indicato per prima una strada che però non era poi stata seguita. Si ricollega all'antropologa nel discutere la pertinenza del termine e dei suoi vari significati o meglio del suo uso, producendo anche tabelle, grafici, elenchi e classificazioni di tipi, modalità e motivazioni. Nel paragrafo “La restitution comme devoir”, sostiene che in linea generale il ricercatore «ne se rend pas sur le terrain. Il se dispense d'un face à face mais adresse à chacun de ses interlocuteurs un exemplaire du travail, accompagné généralement d'un courrier type ou personnalisé invitant chaque destinataire à faire part de ses impressions et autres remarques». Precisa pure che, tanto che il testo sia pubblicato quanto che non lo sia, «l'écho de sens éventuel» formulato dagli interlocutori sul terreno non potrà interferire con la ricerca né darà luogo a una riscrittura, ma al massimo a un'aggiunta (Bergier 2001: 189).

Quanto sostiene Bergier a proposito del fatto che i ricercatori non cercano il faccia a faccia è stato ed è in parte ancora vero in molti casi, ma vi è anche chi, in tempi lontani, ha fatto quanto ora, sempre più, viene chiesto di fare, come vedremo a proposito dei vari codici etici. Il proble-

ma di come possono reagire gli informatori e delle opinioni che possono esprimere al riguardo di quanto scritto su di loro se lo era posto, per esempio, Wylie, che non aveva discusso del tema della restituzione ma l'aveva attuata nel villaggio dove aveva fatto la ricerca iniziata nel 1957 ed edita nove anni dopo (Wylie 1966). Alcuni anni dopo la pubblicazione, il testo in inglese viene tradotto in francese. Cosa c'è di nuovo e di interessante ai fini di questa rassegna nell'edizione francese? C'è l'aggiunta del terzo capitolo delle Appendici, dal titolo "Chanzeaux répond" (Wylie 1970)⁵.

Ultimata la prima versione, gli autori della traduzione e ovviamente Wylie hanno avuto l'idea di sottoporla agli abitanti e di aggiungere un capitolo in cui riportare le loro opinioni in merito. Tale idea, approvata da tutti, si è tradotta nel ritorno nel villaggio, nell'aprile del 1968, dei cinque responsabili della messa a punto definitiva dell'opera per trascorrere diversi giorni a discutere con quanti avevano letto il libro. Delle discussioni che c'erano state, le più interessanti e importanti erano state registrate. Nessuno degli abitanti che avevano partecipato si è voluto prendere la responsabilità di redigere, a suo nome o come porta parola di un gruppo, il capitolo aggiuntivo, previsto appunto come spazio a loro dato per prendere la parola. Il compromesso trovato è stato che, sulla base delle registrazioni e delle note prese durante gli incontri, gli autori dell'opera avrebbero scritto loro stessi un capitolo in cui avrebbero cercato di restituire, nella maniera più fedele possibile, i contenuti di quanto detto. Completata la prima redazione, gli autori l'hanno trasmessa agli interessati in modo che apportassero i ritocchi che andavano fatti, a loro parere, alla maniera in cui erano riferiti i loro pensieri. Dalle risposte degli interessati si evince che sono grati della possibilità loro data e che intervengono anche su specifiche questioni con suggerimenti e qualche critica, anche se garbata. Mi resta da segnalare, prima di abbandonare Wylie, un'altra questione posta, vale a dire se la presenza così prolungata dell'autore e della moglie nel villaggio non poteva avere delle ripercussioni sulla maniera di agire degli abitanti e modificare di conseguenza anche i fenomeni che volevano studiare.

Anche questo è un interrogativo degno di nota. Forse non ci capita spesso di pensare ai risvolti che i risultati delle nostre ricerche possono avere nei luoghi indagati e capita, invece, di continuare a immaginare tali luoghi per come li abbiamo conosciuti o abbiamo creduto di conoscerli. Nei ritorni si registrano i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, ma di quanto dovuto ai nostri lavori, in quelli finora letti non mi sembrano esservi molte tracce.

Torniamo ora ai nostri giorni riferendo di un altro contributo in cui l'autrice Jasna Čapo Žmegač si interroga sugli effetti della restituzione dei risultati della ricerca, della diffusione delle conoscenze e delle reazioni che

può suscitare presso coloro con cui si è lavorato, nel suo caso i rimpatriati in Croazia, ma anche dell'uso che politica e istituzioni possono farne. Lo fa partendo dai problemi che avrebbe comportato per lei a causa del tema scelto e data la consapevolezza delle differenze profonde tra quello che lei faceva e vedeva e le rappresentazioni e le "verità" che le fornivano i suoi informatori. In più, lei croata, lavorava sulla sua società e la sua ricerca era stata parzialmente finanziata dallo Stato. Avendo timore delle reazioni e anche di un confronto con i suoi interlocutori, aveva deciso di fare due versioni differenti per adattare ai lettori, una in croato e l'altra in inglese, che le consentiva più libertà di esercitare lo spirito critico e di fare le proprie analisi senza offenderli (Čapo Žmegač 2001)⁶.

Il tema della restituzione lo tratta pure, aprendo un nuovo scenario, Nicolas Flamant (2005), che discute i problemi che si pongono nel fare ricerca in contesti quali, nella fattispecie, quello di una grande impresa dell'industria aeronautica e spaziale francese, la *Société Défense Espace*, in cui la restituzione faceva parte delle condizioni stesse della ricerca che aveva per oggetto la costruzione del potere e delle gerarchie sociali nei comitati della direzione. Nel riferire dell'accoglienza negativa al testo provvisorio del suo rapporto da parte del direttore della divisione nella quale era stato accolto molto bene e lasciato libero di muoversi all'interno, di partecipare a tutte le attività e dove aveva anche istituito rapporti di amicizia con tre componenti del comitato di direzione, fa un'osservazione che mi pare interessante da segnalare. Nota che nel corso di una ricerca si possono produrre casi di mimetismo e di identificazione reciproca, per cui l'interlocutore può avere l'impressione che l'etnologo condivide le stesse visioni delle situazioni e può fornire al ricercatore liberamente informazioni di ogni tipo, senza più "ricordare" in qualche misura che l'altro analizzerà tutto ciò dal suo punto di vista.

Credo che un po' tutti abbiamo fatto questa esperienza, ma penso che forse non ne abbiamo sempre tenuto conto, come ben si evince anche dai casi presentati più avanti. In che misura le relazioni di familiarità che intratteniamo sul terreno ci fanno percepire da alcuni interlocutori come amici di cui fidarsi più che come studiosi, autorizzando le confidenze e fornendo l'idea che condividiamo il loro modo di vivere e di giudicare le situazioni? Non essendo pensabile di mantenere un distacco da osservatore che viene da un altrove, essendo una ricerca frutto di un incontro tra noi e loro, come tenere conto di quanto ci segnala Flamant? Sostiene l'autore che si deve riflettere sulla restituzione non a partire dagli effetti che produce, ma da prima, dal momento in cui si fa la ricerca, in quanto la restituzione non si può considerare solo come una tappa che interviene dopo la ricerca: «L'enjeu consiste bien plus dans la *perspective de la restitution future*, qui, dès le début et tout au long de l'enquête, structure la

relation entre l'ethnologue et ses interlocuteurs» (Flamant 2005: 142, corsivo dell'autore). La restituzione, infatti, non è disincarnata dallo spazio studiato e non è dunque senza legami con le logiche sociali e simboliche che animano questo spazio, ragione per la quale dichiara: «Il me paraît autrement plus fécond d'analyser comment les acteurs perçoivent ces situations, d'identifier les enjeux et les conséquences qu'elles peuvent avoir à leurs yeux et de comprendre le type de relations que ces acteurs construisent explicitement ou implicitement vis-à-vis de l'ethnologue dans ces moments de restitution» (*ivi*: 143).

Posizione del tutto diversa rispetto agli autori di cui sopra e di altri che seguiranno ha Robert Delière (2005) il quale sostiene che, poiché l'etnologo non può influire sul corso degli eventi, la sua presenza e il suo sapere sono per la maggior parte del tempo futili. Perché non siano tali le persone dovrebbero leggere le nostre pubblicazioni. Rispetto a tali affermazioni si direbbe che non abbia molto senso occuparsi del problema della restituzione, che al contrario, come vedremo dai lavori che seguono, è fondamentale oggi più che mai.

Le incognite della restituzione

Ad occuparsi del problema della restituzione negli anni Novanta non è stata solo Zonabend. Lo aveva fatto già prima, con un approccio del tutto diverso, per molti aspetti più innovativo e con una grande ricchezza di riferimenti, Caroline Brettell, che ha curato un volume dal titolo significativo: *When they read what we write* (Brettell 1993a), dove gli autori si occupano essenzialmente di cosa avviene quando i nostri lavori sono letti, recensiti, o anche solo conosciuti, attraverso la stampa o il passa parola, dai diretti interessati, i soggetti cioè delle ricerche. Tali problemi sono di varia natura e chiamano in causa, da un punto di vista pratico, diverse questioni di cui citerò solo alcune: le denunce agli antropologi; il peso crescente dei codici etici e i connessi problemi determinati dalla giurisprudenza sull'informazione e la privacy nei vari paesi; il ruolo dei media. Riferirò prima, basandomi su quanto scrive in proposito Brettell, delle contestazioni ricevute dagli antropologi ai propri testi, di buona parte delle quali, come pure dei volumi in questione e delle risposte degli autori, ho preso direttamente visione, rendendomi conto che i problemi che si pongono oggi, seppure in modi anche diversi, erano già presenti in anni assai lontani.

Una vicenda che Brettell pone come esemplare di cosa può avvenire facendo ricerca sulle società di casa nostra è quella delle reazioni furiose alla pubblicazione, nel 1958, del volume di Arthur J. Vidich e Joseph Bensman, su una piccola comunità rurale della parte settentrionale dello

Stato di New York. Quanto era avvenuto dopo la pubblicazione del libro lo racconta brevemente Brettell, ma molto più estesamente lo si ritrova nella riedizione del testo edito dieci anni prima, in cui gli autori aggiungono una introduzione e tre nuovi capitoli (Vidich & Bensman 1968). Precisano pure che questa nuova edizione del libro riunisce tutte le pubblicazioni connesse con la loro ricerca e con le reazioni ad essa.

Raccontano gli autori nell'*Introduction to Revised Edition* (*ivi*: vii-xvi) che inizialmente il libro era stato ben accolto. Lo scandalo era scoppiato dopo la pubblicazione di un editoriale di *Human Organization* e delle reazioni negative della Cornell University che aveva realizzato il progetto di ricerca sul quale si basava il loro libro. Tale progetto, di cui era direttore Bronfenbrenner, uno psicologo sociale, e direttore della ricerca sul campo Vidich, aveva riguardato temi quali «the invasion of respondent's privacy, the ethics of the researcher, and the responsibilities of the researcher to his data, his sponsoring institution and his problem» (*ivi*: xiv-xv) e aveva innescato una controversia che gli autori hanno deciso di rendere nota pubblicando, nel capitolo 14 (*ivi*: 397-475), l'intero dibattito concernente etica, libertà e ricerca con l'intento di far conoscere quanto avvenuto, ma anche di contribuire alla discussione sull'etica nelle scienze sociali. Precisano che questa nuova edizione del libro riunisce tutte le pubblicazioni connesse con la loro ricerca e con le reazioni ad essa.

L'editoriale di *Human Organization*, subito dopo aver riferito delle contestazioni a Vidich da parte degli abitanti della cittadina di Springdale, dove si era effettuata la ricerca, poneva quelle che definisce «serious questions», mai discusse prima pubblicamente, e precisamente: che obblighi ha l'autore nei confronti della popolazione che studia, in particolare quando pubblica i risultati delle sue ricerche? Quando l'autore è membro di un team di ricerca, quali obblighi ha nei confronti del direttore del progetto? E quali obblighi ha il direttore nei suoi confronti?

Rispetto alla prima delle questioni vediamo che si tratta di un problema che si porrà anche in seguito e che si tenterà di risolvere con norme e obblighi che renderanno difficile, quando non quasi impossibile, la ricerca sul campo per come si intende nella nostra disciplina. Le altre due questioni pongono problemi da non sottovalutare soprattutto da parte dei giovani che partecipano a progetti di cui non sono «titolari». Quello che mi sembra sia da segnalare è che tali domande dovrebbero essere tenute presenti nel momento in cui un gruppo di ricerca si costituisce ed anche che i diritti e i doveri di tutti i partecipanti andrebbero definiti con chiarezza e, soprattutto, formalmente attestati.

Nell'editoriale si riferisce poi che tre erano, essenzialmente, gli elementi della controversia innescata dalla pubblicazione dei risultati della ricerca da parte di Vidich, e dalla reazioni del direttore del progetto della

Cornell University, come si evinceva anche dalla corrispondenza tra i due, e precisamente: 1. dovrebbero gli individui essere identificati nel libro? 2. se gli individui venivano identificati, cosa, se non altro, poteva essere fatto per evitare di danneggiarli? 3. aveva Vidich il diritto di – o avrebbe dovuto essere autorizzato a – usare i dati del progetto che non aveva raccolto lui stesso? Chi “possiede” i dati di una ricerca?

Questioni anche queste, in particolare l’ultima, di non poco rilievo, che riguardano la proprietà dei dati di ricerche di équipe e che non paiono, da alcune testimonianze, di facile soluzione o almeno di soluzione pacifica. Nel caso di ricerche che sono state commissionate e finanziate, infatti, la proprietà dei risultati è chiaramente dell’ente che le ha commissionate, che può autorizzarne o negarne la pubblicazione. Quale possa essere oggi il prezzo dell’autorizzazione ce lo dicono diversi autori che hanno avuto dei rifiuti, che hanno dovuto sottostare a tagli e rifacimenti di intere parti dei loro lavori, o che semplicemente non hanno più saputo alcunché di quanto prodotto perché mai dato alle stampe dal committente. Per inciso, è il caso di una dottoressa di ricerca italiana a cui è stata paventata una diffida in caso di pubblicazione della sua tesi di dottorato dall’istituzione che aveva finanziato un progetto di cooperazione sociale e che avrebbe dato poi il consenso, una volta effettuate delle modifiche e ottenute delle garanzie, tra le quali l’anonimato dell’istituzione e dei partecipanti al progetto. Per quanto riguarda le ricerche d’équipe dentro le università o i centri di ricerca, le situazioni sono molto diverse a seconda dei vari tipi di istituzioni ed enti finanziatori (nazionali, europei, internazionali ecc.), per cui non sarebbe di alcuna utilità fare delle generalizzazioni.

Quanto di scorretto viene imputato a Vidich dal direttore della ricerca (l’essersi appropriato di dati non personalmente raccolti) apre una finestra sulla necessità di conoscere la vita delle équipe di ricerca: rapporti all’interno dei gruppi tra i vari componenti, responsabilità, gerarchie, delimitazione dei rispettivi campi, scambi e confronti e tutto quanto comporta lo stare insieme e mettere in comune ipotesi, riflessioni e risultati. Non sarebbe quindi inutile narrare la storia dei gruppi di ricerca e il loro funzionamento “quotidiano”, che non è irrilevante rispetto ai risultati delle ricerche.

Dopo avere ricostruito le varie fasi della contesa, l’editoriale pubblica la replica di Vidich al direttore, edita su *Ithaca Journal*. Vidich dichiara di non ritenere che, nel perseguire l’interesse della verità scientifica, alcuno, compreso l’ente della ricerca, abbia il diritto di rivendicare diritti di proprietà sui documenti della ricerca. Una tale rivendicazione comporterebbe una violazione dello spirito della ricerca disinteressata. Sostiene che non si può, nello scrivere di scienze sociali, tenere conto di quali potrebbero essere le reazioni. Se lo si facesse, la scrittura rapidamente degene-

rebbe in disonestà e tutta l'obiettività, nel senso che questo termine ha nelle scienze sociali, andrebbe persa. L'editoriale replica che non si hanno solide risposte ai vari problemi emersi, ma che non paiono convincenti le risposte ricevute e si domanda: non ha il ricercatore responsabilità nei confronti delle persone che studia? Anche se non si è pronti a stabilire quale dovrebbe essere la natura di queste responsabilità, sembra strano sentire da un ricercatore che non intende assumere alcuna responsabilità. Ne consegue che occorre riflettere su quali responsabilità si debba essere preparati ad assumere.

Le posizioni nella controversia tra il direttore della ricerca e Vidich delineano un percorso accidentato tra il rispetto, come principio fondamentale, dei diritti degli "informatori" e la possibilità di esercitare lo sguardo critico proprio della disciplina e pongono un problema serio: come fare ricerca e renderne conto, se si è soggetti, come avverrà negli anni successivi, a vincoli sempre più stringenti? Come rispondere alla domanda cruciale posta in un successivo intervento da Vidich e Bensman: «At what price should a contribution be made?» (1968: 407). Segnalo, infine, che nella replica-chiarimento il direttore del progetto ricorda come tutto fosse stato chiarito fin dall'inizio circa i compiti e i comportamenti da osservare e allega il prospetto delle norme che si erano dati che dice essere il primo codice assunto da una università.

Andiamo ora ad altre vicende di cui riferisce Brettell (1993b) relative a ricerche sul Messico e sull'Irlanda, Accuse in parte simili a quelle precedentemente narrate hanno riguardato altri testi tra cui quello di Oscar Lewis, *The Children of Sanchez. Autobiography of a Mexican Family* (1961), dopo la traduzione nel 1964 del libro in Messico. Lewis e l'editore messicano, ci dice Brettell, furono pubblicamente accusati di oscenità e calunnia dalla *Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística*, che li ha denunciati alla *Procuraduría General de la República* per avere restituito delle immagini della vita tra la popolazione urbana e rurale dannose e offensive del Messico e dei messicani, presentati come aventi un livello economico, morale e culturale inferiore alle tribù africane. Un altro campo gravido di contestazioni, di cui riferisce Brettell, comprende gli studi sull'Irlanda. Gli abitanti di Inis Beag, studiati da Messenger (1969), e di Ballybran, studiati da Scheper-Hughes (1979), avevano reagito male alla pubblicazione dei libri che li riguardavano. Scheper-Hughes aveva condotto la sua ricerca nell'Irlanda rurale della Penisola di Dingle dove aveva vissuto durante il 1975-1976, usando un approccio di antropologia psicologica che aveva suscitato reazioni sfavorevoli. La sua colpa era stata quella di rendere pubblico quanto la popolazione voleva lasciare riservato, creando così una vergogna pubblica, e anche, secondo qualche residente, di non avere "nascosto" il testo, ma di averlo reso accessibile. In questo senso è inte-

ressante l'intervento dell'insegnante del villaggio che non le contestava la sua scienza, ma poneva polemicamente la domanda: «Don't we have the right to hold on to ourselves as different to be sure, but as innocent and unblemished all the same?» (Brettell 1993b: 13).

Il libro di Messenger (1969), ci dice ancora Brettell (1993b), aveva ricevuto contestazioni abbastanza simili a quelle fatte a Scheper-Hughes. L'autore veniva accusato di essere poco informato, ignorante, illetterato, malizioso, anticattolico, arrogante e pro anglo-irlandesi. Interessante è quanto suggerito da due giornali nazionali e nella *Newsletter* del *Royal Anthropological Institute* di fronte alle accuse di tradimento rivolte all'autore: che gli etnografi dell'Irlanda devono ritornare sul terreno con le bozze di quanto hanno scritto in modo che i dati possano essere corretti e resi conformi alle risposte degli informatori. Questo tipo di richieste anticipano quanto poi diventerà, come vedremo, un obbligo per i ricercatori di vari paesi. Nel 1984 Messenger risponde in modo indiretto ad alcune delle accuse ricevute in un articolo che tratta dei problemi che sorgono nel fare ricerca sull'Irlanda e di come si erano mossi, lui e la moglie, sul terreno⁷.

Racconta che mentre facevano ricerca ad Inis Beag (toponimo di fantasia), avevano formulato una serie di ipotesi esplicative su certi fenomeni socio-culturali e della personalità, alcune delle quali, relative al carattere nazionale irlandese, avevano dato luogo a non poche controversie. Molti degli stereotipi tesi a screditarli derivavano da opere scritte su di loro. I ricercatori avevano deciso allora di testare queste ipotesi e così un sabato organizzarono un incontro con gli adulti nella scuola nazionale, durante il quale per un intero pomeriggio intervistarono ogni persona, individualmente e privatamente. La loro metodologia aveva previsto di promettere a ciascuno dei partecipanti di discutere i risultati e altre procedure con l'intero campione prima di pubblicare qualsiasi cosa. Il giorno successivo avevano elaborato i dati e il giorno seguente li avevano discussi con loro. Alla fine dell'incontro i presenti, salvo un dissidente, li avevano autorizzati a pubblicare e a diffondere i risultati mettendo anche i loro nomi.

Dello stesso tipo è quanto Messenger e la moglie avrebbero fatto anni dopo, di cui racconta in un articolo dal titolo *Islanders who read* (1988). Sul terreno decisero di chiedere a dodici isolani, di cui sei uomini e sei donne, di leggere quattro testi letterari sulle isole Aran e di commentarli in interviste o in piccoli saggi. Aggiunsero un film da commentare. Le risposte ricevute dai lettori apportarono loro molte informazioni utili sui costumi presenti e passati delle isole che, sostiene Messenger, non erano mai arrivati a conoscere e che non avrebbero mai potuto sapere dopo (Messenger 1988).

Delle difficoltà di fare ricerca in Irlanda tratta pure Sheehan (1993), che nel 1980 vi fece il suo *fieldwork* sugli accademici dell'Università di

Dublino. Il suo tema era la partecipazione degli accademici alla sfera pubblica della politica, alla riforma sociale e al dibattito culturale. Le contestazioni ai lavori di Scheper-Hughes e di Messenger avevano messo in discussione la capacità degli antropologi venuti da fuori di interpretare la cultura irlandese, cosa questa che contrastava con il loro diritto di pubblicare quanto avevano rilevato realmente. Le storie raccontate sul comportamento da sfruttatori degli studiosi stranieri, che Sheehan definisce mitiche e “good to think”, erano diventate il framework all’interno del quale situare e valutare ogni ulteriore ricerca in Irlanda. Il problema che le si era presentato era quello di come muoversi senza “tradire” le persone con cui aveva avuto rapporti e, di conseguenza, senza esporsi alle contestazioni, e il riferire esattamente quanto aveva visto, sentito, osservato e fatto oggetto di analisi antropologica. A partire dalle scelte da lei compiute, discute ampiamente i problemi di fondo che si pongono agli studiosi rispetto alla redazione dei risultati delle loro ricerche, in particolare su uomini politici, docenti universitari, persone influenti in genere (Sheehan 1993).

Le testimonianze successive, sempre riportate nell’Introduzione, concernono il ruolo della stampa e una di queste riguarda un’antropologa che ha lavorato sull’Italia e precisamente in Sicilia: Jane Schneider della cui vicenda, di seguito riportata, ci informa Brettell (1993b). Nel 1987 è stato edito in Italia il volume *La Vigilanza delle Vergini* (Schneider 1987), che raccoglieva degli scritti di Jane Schneider. Il titolo di tale volume era stato mutuato da un suo articolo su *Ethnology* (Schneider 1971). Tale titolo ha attirato l’attenzione dell’editore della rivista *Moda*, un siciliano che abitava a Milano. Interessato al tema trattato questi inviò, nel luogo in cui Schneider aveva fatto la sua ricerca, una giornalista e fotografa milanese per un servizio sui costumi sessuali degli abitanti, che di fatto fornisce un’immagine di un paese arretrato, resa ancora più evidente dalle foto annesse degli anni Venti. Inoltre, in un inserto, lo stesso editore sferra un duro attacco all’autrice, accusandola di avere avuto un atteggiamento imperialista e razzista. Schneider ha ribattuto punto per punto alle accuse con un articolo sulla stampa locale, scritto assieme a due studenti e a un intellettuale del luogo, e, sempre insieme a loro, ha inviato la sua protesta a *Moda*, ma senza che venissero pubblicate le repliche e senza ricevere alcuna risposta dai destinatari.

Peggio che a Schneider è andata all’antropologa Caroline White che ha fatto una ricerca di antropologia politica in due paesi dell’Abruzzo: Trasacco e Luco dei Marsi (White 1980). Notizie su quanto avvenuto a Trasacco dopo la pubblicazione del libro ce le forniscono l’editore dell’edizione italiana e la stessa autrice (White 1996). Racconta Angelo Venti, nelle pagine di presentazione del volume, che alcuni candidati della sinistra di Trasacco tradussero qualche pagina del libro e la utilizzarono nella

campagna elettorale, il che ebbe una eco polemica sulla stampa. Furono per questo querelati da un democristiano di Trasacco e lo fu pure Caroline White, con la stessa accusa di diffamazione aggravata a mezzo stampa. Ci informa ancora Venti che il Tribunale di Avezzano dichiarò la propria incompetenza territoriale. Sappiamo comunque che Caroline White è tornata in due diverse occasioni nei paesi da lei studiati. Ce lo dice lei stessa nell'Appendice all'edizione italiana, quando riferisce di non avere potuto raccogliere, in occasione del suo ritorno nel 1986 su entrambi i terreni, informazioni sulle elezioni del 1985 a Trasacco, perché le fu impedito di fare più di un giorno di consultazione al Comune per via dei pessimi rapporti con chi l'aveva querelata, il cui figlio all'epoca era sindaco. Era nuovamente tornata a Luco e a Trasacco nel 1993, ma rispetto a questo ritorno non fa alcun cenno a difficoltà di sorta (ibidem).

È ora il momento di vedere più da vicino altri due articoli, uno dei quali è relativo al ruolo della stampa, come si evince già chiaramente dal titolo che l'autrice, Ofra Greenberg (1993; 2007), gli ha dato: "When They Read What the Papers Say We Wrote"⁸. L'antropologa aveva svolto la sua ricerca sull'uso delle pratiche mediche tradizionali e anche sui servizi sanitari, in un paese creato nel 1950 sulla costa nord di Israele per accogliere immigrati dal Nord Africa, dall'Iraq e dall'Ungheria e aveva pubblicato i risultati di tale lavoro in un libro in ebraico edito in Israele (Greenberg 1989). Dopo l'uscita del libro era stata intervistata da una giovane giornalista di un piccolo giornale di sinistra che, nel suo articolo, aveva distorto completamente quanto scritto dall'antropologa, attribuendole, inoltre, una risposta mai data a una domanda che la giornalista non le aveva mai fatto, in modo da screditarla. La giornalista aveva concluso il suo articolo ritraendo l'autrice in modo molto duro e facendola apparire come una colonialista. Tale articolo, letto dalla popolazione, aveva scatenato reazioni di forte rabbia che avevano attirato l'attenzione della stampa e della radio nazionale e aveva dato luogo a molte telefonate di lamentele. Nota l'autrice che il libro, che avrebbe raggiunto solo un numero circoscritto di lettori, soprattutto studiosi, grazie alla stampa si era diffuso. Greenberg conclude l'esposizione dei fatti con l'affermare, ribadendo quanto anche da molti altri osservato, che a offendere e indignare non sono i fatti raccontati, ritenuti distorti, ma che siano stati pubblicati. Le ultime notazioni dell'articolo sono riservate all'enorme potere della stampa nel diffondere immagini e valutazioni dei libri dei ricercatori, ampliando, selezionando, ricostruendo e talvolta anche distorcendo i fatti in modo tale da suscitare l'interesse dei lettori.

Questo mi sembra un problema importante da tenere presente. Il nostro *fieldwork* prevede soggiorni di lunga durata durante i quali istituiamo rapporti di confidenza e di familiarità che ci permettono di entrare nelle

case, di essere ricevuti e accettati come ricercatori. Ma quali siano gli esiti delle nostre ricerche, per quanto lo spieghiamo, talvolta anche ripetutamente, agli interlocutori, non sempre appare del tutto chiaro o spesso viene dimenticato. Molti di loro parlano con noi liberamente, ci raccontano anche le loro vicende private come farebbero con degli amici fidati, e talvolta anche di più, e dimenticano che tutto questo sarà poi oggetto di analisi e di pubblicazione e forse talvolta, in alcuni momenti o situazioni, lo dimentichiamo anche noi, presi nella trama dei rapporti che stiamo vivendo o perché diventati amici di alcuni dei nostri interlocutori; solo che poi noi pubblichiamo e le reazioni a quanto scriviamo non sono sempre e facilmente prevedibili.

Infine, per terminare con i saggi contenuti nel volume curato da Brettell, mi sembra che possa essere interessante segnalare anche l'articolo di Dona L. Davis (1993), che tratta insieme il tema del ritorno e della restituzione. Racconta l'antropologa di essere tornata nell'isola di Terranova in Canada nel 1989, dodici anni dopo la prima ricerca fatta nel 1977, durante la quale aveva studiato l'esperienza della menopausa in un villaggio di pescatori da lei chiamato Grey Rock Harbour ed era stata "adottata" dalle donne del villaggio come giovane e inesperta da preparare affinché potesse assolvere responsabilmente i compiti propri delle donne adulte, delle mogli e delle madri. Il suo libro era stato pubblicato nel 1983. Lo aveva inviato ai suoi maggiori informatori e a degli amici. Attraverso brevi visite e frequenti corrispondenze era arrivata a credere che i locali la stimassero e che avessero anche apprezzato il libro. Ritornata sul terreno, ormai divenuta una professionista e con nuove prospettive teoriche, le reazioni, tanto a lei come persona che al suo libro, si erano rivelate tutt'altro che positive. Il cambiamento di statuto (non più giovane studiosa ma donna in carriera, l'essere sposata e il non avere voluto avere figli) da una parte aveva determinato, presso le donne, l'idea del fallimento dei loro insegnamenti e, dall'altra, aveva messo in discussione nel paese la sua moralità. Dal giorno del suo ritorno visse per sette mesi in un contesto in cui le controversie su di lei e sul suo libro erano state costanti. Le reazioni negative non erano state al modo in cui aveva trattato il tema della menopausa, anche se vi erano testimonianze molto private, ma ad altri episodi o questioni, ritenuti offensivi o non corretti. Da notare che il manoscritto era stato approvato da due donne del posto a cui era stato inviato. Riferendo della situazione trovata, Davis discute di alcune questioni, tra cui il nodo problematico dell'anonimato e di come i pettegolezzi locali avessero influenzato la sua reputazione. Aveva usato nomi falsi e malgrado ciò molte donne asserivano di aver riconosciuto chi aveva rilasciato le dichiarazioni. Molto interessanti erano risultati i pettegolezzi tesi a scoprire chi aveva detto cosa a chi. A essere contestato era stato pure l'uso esteso delle citazioni o delle loro

stesse parole, visto come un'invasione della privacy. Il suo libro era l'unica difesa, per cui dichiara: «The only way I could counter the rumors was to hold my head high, go about life as usual, and pass out free copies of my book (which got to be expensive)» (Davis 1993: 33)⁹.

Tra le tante pubblicazioni sugli stessi temi o su temi analoghi è ora di passare ad un testo abbastanza recente, di attualità e anche, direi, di grande utilità per quanto ci riguarda. È il volume a cura di Laurens e Neyrat (2010a) che, oltre a illustrare vicende più recenti, già nel titolo, pone la questione di fondo: “Enquêter de quel droit?”. Nell'Introduzione i curatori del libro cominciano con il riferire di una denuncia, nel 2010, a un'antropologa che era stata citata in giudizio per diffamazione da parte di una fondazione franco-giapponese per avere riferito dei fatti già stabiliti da numerosi specialisti e già riportati in numerosi articoli o opere. La notifica dell'azione intentata contro di lei le era stata consegnata da un ufficiale giudiziario nel pieno di un convegno. Segue il racconto di una serie di episodi di denunce e condanne, dal 2008 in poi, costate molto ai denunciati, ma che hanno avuto almeno il merito di «lever un implicite peu discuté dans les débats autour de la nécessité ou de la futilité des chartes is pour les sociologues: l'enquête en sciences sociales ne se déploie déjà plus aujourd'hui dans un espace qui serait vide de droits (et de procès)» (Laurens & Neyrat 2010b: 10). Gli autori si domandano se questi casi, sempre più frequenti, non abbiano a che fare con l'accresciuta circolazione degli scritti scientifici, la moltiplicazione delle istanze burocratiche incaricate di finanziarie o di inquadrare le ricerca e soprattutto con una *juridiciarisation* crescente dei rapporti sociali. Pongono ancora un'altra questione cruciale: i ricercatori non sono tenuti nel quotidiano a conformarsi alle norme giuridiche che valgono per tutti i cittadini? Osservano a questo proposito che molte delle pratiche della ricerca, applicate in modo standardizzato, sembrano essere ignorate dai manuali. Per esempio, si chiedono, il diritto della proprietà intellettuale può portare a considerare la trascrizione di un'intervista come la coproduzione di un lavoro intellettuale? E ancora, come osservare il rispetto della vita privata, come è definito dalla legislazione, e come può essere attuato in particolari situazioni di ricerca? Problemi di etica, osservano, si erano posti nelle scienze sociali ma in altra ottica, situandosi sotto l'angolo della responsabilità personale del ricercatore di fronte all'impegno che implicava il suo terreno. Tali questioni non sono nuove, ma si pongono oggi sotto un angolo un po' differente perché «Le droit, les avocats et non plus simplement “l'éthique” commandent ou rectifient, en effet, la pratique d'enquête dans certaines cas d'espèce» (*ivi*: 16), dando vita a processi per diffamazione, libri ritirati dalla vendita, rapporti sepolti e mai pubblicati perché chi aveva commissionato la ricerca deteneva i diritti d'autore ecc.

Gli autori aggiungono poi che l'etica non è più soltanto quella individuale, è oggi istituzionalizzata nel seno stesso delle associazioni professionali, delle università e dei centri di ricerca attraverso i comitati di controllo. I vincoli giuridici che pesano sempre più sulla ricerca ne stravolgono le procedure e limitano grandemente la libertà del ricercatore, come si vedrà da alcune situazioni esposte nei vari saggi del volume. A questo proposito presentano la situazione relativamente al diritto della comunicazione francese e ad altre leggi che riguardano anche gli scritti scientifici, illustrandola con dei casi da cui risulta chiaramente che è ormai imprescindibile fare i conti con la giurisprudenza di ciascun paese onde evitare denunce, processi e condanne. Gli autori dedicano poi un'attenzione particolare alle inchieste finanziate e alla diffusione dei risultati delle stesse di fronte al diritto, da un parte, e all'etica del ricercatore, dall'altra, che crea una tensione tra norme giuridiche ed etica personale (Laurens & Neyrat 2010b).

Rispetto alla situazione italiana, se guardiamo ai pochi codici etici che concernono le discipline umanistiche, vediamo che non sembra esservi traccia di riferimenti a leggi e a obblighi e procedure simili a quelli di altri paesi, dall'America alla Francia, né vi sono analoghe procedure da seguire per quelli che sono gli aspetti fin qui considerati, o almeno non per tutti. Lasciamo da parte per ora questa questione e passiamo a vedere alcuni casi presentati nel volume, ricco di testimonianze, di Laurens e Neyrat.

Juan J. Torreiro e Isabelle Sommier sono due sociologi che vengono denunciati per quanto scritto in alcune pagine di un loro testo (Torreiro & Sommier 2010). Tali pagine riguardavano un piccolo partito indipendentista, la *Ligue savoisienne*, e la *Confédération savoisienne*, creata tra il 2001 e il 2002 da un quarantina di persone espulse dalla precedente. L'aver dato questa notizia e l'aver impiegato l'espressione «partisan du recours à la violence» a proposito della Confederazione erano state la causa e la motivazione della denuncia. Nel 2008 gli autori – unitamente ai direttori dell'opera e all'editore – sono stati riconosciuti colpevoli di diffamazione e condannati al pagamento di 20.000 euro. L'accusa poggiava su poche pagine dedicate al movimento regionalista e indipendentista di Savoia, in un'opera di 700 pagine che recensiva i differenti movimenti sociali e collettivi attivi in Francia, quasi 4.000 in tutto. Dopo aver discusso dettagliatamente i problemi che si pongono nello scrivere dei testi scientifici, se si debba tenere conto di regole di tutt'altra natura e se occorra farlo tenendo conto dei pericoli di essere denunciati – cosa questa che lederebbe l'autonomia del ricercatore nella costruzione del suo oggetto e nella scelta delle sue ipotesi –, passano ad esaminare il loro caso alla luce della giurisprudenza francese. Interessante è quanto avviene durante l'udienza del primo processo, quando le domande poste dal giudice dimostrano una totale indifferenza al contesto dell'interpretazione e riguardano invece

solo il rapporto tra le parti. Indifferenza confermata dalla condanna, che rigetta la spiegazione della struttura del testo, che spiegava le logiche di concorrenza e di opposizione della *Ligue savoisienne*, e la documentazione prodotta, per tenere conto solo degli articoli dei giornali che riferivano dei discorsi pubblici. Per l'appello i due sociologi hanno dovuto fare delle precisazioni e utilizzare degli argomenti e delle retoriche contrarie alla loro etica ed anche entrare nel merito di considerazioni politiche e non scientifiche. La vicenda, cominciata nell'autunno del 2007 e terminata nell'estate del 2009, si è conclusa con l'assoluzione in appello, non perché le ragioni degli accusati fossero state riconosciute, bensì per la prescrizione dei fatti, essendo stata presentata la denuncia più di tre mesi dopo la pubblicazione del libro (ibidem).

Il problema di fondo se si debbano inviare ai soggetti della ricerca le analisi prodotte o negoziare con loro il testo finale o, ancora, se si debbano amputare i testi o non inviarli per nulla, viene affrontato da Delphine Naudier (2010), che con queste domande inizia la presentazione del suo caso. Racconta poi che nel 2006 aveva pubblicato, sulla rivista *Genèses*, la traiettoria sociale e letteraria di una scrittrice in un articolo dal titolo "Sociologie d'un miracle éditorial dans un contexte féministe" (Naudier 2006), estratto di un'inchiesta più ampia che aveva come oggetto specifico il posto delle donne nel mondo delle Lettere a partire dai percorsi delle scrittrici, all'interno del campo letterario contemporaneo. L'articolo aveva provocato una dura contestazione della scrittrice in questione, che aveva domandato un diritto di replica sulla rivista, diritto che la rivista aveva riconosciuto pubblicando la risposta, ma facendola seguire da due altri articoli: uno sull'uso dell'anonimato e sulla questione della autostima degli indagati; l'altro sugli eventuali effetti liberatori della sociologia sulle persone oggetto dell'indagine. Naudier aveva contattato la scrittrice attraverso la mediazione della casa editrice che aveva pubblicato i suoi libri. Costei aveva subito risposto alla sua domanda di poterla conoscere e le aveva anche telefonato. Erano seguiti tre incontri, durati da due a tre ore ciascuno, di cui l'ultimo connesso con la redazione dell'articolo che le era consacrato, durante i quali si era mostrata molto disponibile. Durante l'ultimo contatto, avuto nel 2005, Naudier l'aveva informata del suo progetto di scrivere l'articolo che la concerneva, assicurandole che glielo avrebbe inviato, cosa che aveva fatto, aggiungendo che andava letto come un'analisi sociologica. Non ricevendo alcuna risposta al suo invio, dopo qualche settimana, l'aveva chiamata al telefono e aveva tentato di spiegarle il suo approccio e i suoi obiettivi scientifici. Era stato in quell'occasione che si era resa conto che gli elementi dell'analisi ritenuti offensivi dall'autrice erano essenzialmente due. Il primo, l'uso dei termini sociologici per analizzare il suo percorso: in particolare, riteneva che il termine "strate-

già” utilizzato a proposito delle sue scelte desse di lei l’immagine di una persona calcolatrice; l’altro era costituito dalle informazioni fornite sulla sua scolarità e sulle sue origini. Il resto dell’articolo è dedicato alla questione dell’anonimato e a come restituire i risultati, in particolare quando ci si occupa di personalità pubbliche per le quali l’immagine è uno degli elementi che permettono loro l’accesso a una professione o che favoriscono l’elezione a una carica pubblica. Per tali personalità, infatti, il riconoscimento si fonda su un’economia della notorietà che bisogna coltivare e controllare (Naudier 2010).

Alla fine della prima parte del volume *Enquêter de quel droit* vi è un’interessante intervista a un editore di ricerche in scienze sociali che – denunciato assieme all’autore del libro incriminato, con una richiesta di risarcimento talmente elevata che avrebbe fatto fallire la casa editrice – accetta di ritirare immediatamente tutte le copie da tutte le librerie. Il libro derivava dalla ricerca di un giovane per il suo DEA di sociologia su un atelier di scrittura. L’avvocato del denunciante avrebbe voluto che anche il *mémoire* del DEA dello studente venisse ritirato. L’animatrice dell’atelier si era ritenuta offesa e lo aveva denunciato per violazione della sua vita privata. L’editore sceglie il male minore rimettendoci, ma evitando il disastro.

Della terza e ultima parte del volume dedicata alla deontologia e ai controlli è da segnalare l’articolo di Carine Vassy, che esporrò sommariamente ma che consiglio di leggere per esteso perché, oltre a essere interessante, è anche utile e istruttivo non solo ai fini delle pubblicazioni ma, più in generale, a tutte le pratiche messe in atto per regolamentare comportamenti e doveri nelle università e nelle istituzioni.

In questo scritto (Vassy 2010) l’autrice comincia con il fare la storia dei controlli preventivi sulle ricerche che sono iniziati, nel nome dell’etica, negli Stati Uniti e in altri paesi anglosassoni, estendendosi progressivamente e investendo altri campi oltre quelli dell’ambito biomedico da cui erano partiti negli anni Settanta, anche sulla scia dei testi internazionali elaborati dopo la Seconda guerra mondiale in seguito ai crimini commessi dai medici nazisti. Nel 1947 i giudici del processo di Norimberga avevano elaborato l’omonimo codice, che riguardava innanzitutto la nozione di consenso alla ricerca. Nel 1964 l’*Organizzazione Mondiale della Sanità* aveva ripreso questo principio nella dichiarazione di Helsinki per determinare ciò che era moralmente accettabile in materia di ricerca medica. Diversi scandali di sperimentazioni mediche fatte senza scrupoli avevano rilanciato la domanda di controllo in America e nel 1974 una legge federale aveva creato una commissione per la protezione dei soggetti umani nella ricerca medica e comportamentale, composta in maggioranza da medici e giuristi che, dopo avere proceduto a delle audizioni e formulato del-

le raccomandazioni, redasse il celebre Rapporto Belmont. L'accento era posto sui principi etici, come il rispetto dell'autonomia delle persone o la volontà di non nuocere ai partecipanti alla ricerca. Il rapporto insisteva anche sull'importanza di produrre dei documenti scritti ed esaustivi per la procedura di controllo, tra cui dei formulari di consenso per i partecipanti alla ricerca. Queste raccomandazioni sono diventate delle regole del Codice di regolamentazione federale nel 1981 e di conseguenza dei dispositivi di regolazione etica sono stati messi in opera negli Stati Uniti per tutte le ricerche finanziate con fondi federali e concernenti dei soggetti umani, comprese quelle delle scienze sociali. La maggior parte delle università hanno recepito tali regole per tutte le ricerche anche quando non erano finanziate con fondi federali. Diverse riviste scientifiche rafforzano oggi questo controllo, esigendo che i ricercatori abbiano ottenuto il consenso da un comitato etico per poter pubblicare i loro lavori, analogamente a quanto avviene in Canada e nel Regno Unito. In Canada le tre istituzioni pubbliche che finanziano la ricerca hanno elaborato un regolamento valido per tutte le ricerche quale che sia la disciplina. Nel Regno Unito nel 2001 il Ministero della Salute ha redatto un regolamento simile per qualsiasi ricerca che attenga ai pazienti, ai loro parenti e al personale del servizio sanitario quali che siano i metodi di ricerca utilizzati. Anche il Sudafrica ha messo in atto delle procedure di controllo dell'etica delle ricerche che si ispirano agli stessi principi. In tutti i casi la rappresentazione della scienza che è sottesa a questa regolamentazione si ispira fortemente alla ricerca biomedica: il ricercatore sa dall'inizio del suo lavoro quali ipotesi vuole verificare. La sua sperimentazione può far correre dei rischi ai partecipanti alla ricerca, ma è necessaria per avere delle prove. Il modello previsto per la relazione tra ricercatore e paziente è un modello contrattuale. Per effettuare questo controllo le università statunitensi si sono dotate di comitati etici (*Institutional Review Board*) costituiti da alcuni dei loro professori e da qualche membro esterno. Questi comitati esaminano i progetti di tutte le discipline. I loro membri possono appartenere a discipline diverse da quelle a cui appartiene il ricercatore il cui progetto viene esaminato. Non sono degli esperti dei metodi di ricerca utilizzati, ma dei garanti dell'applicazione degli standard etici per la ricerca, avendo ricevuto una formazione in tema di etica. Un'analogia formazione devono riceverla i ricercatori, a cui viene fornita dalla loro università. I membri del comitato etico esaminano il progetto e possono richiedere sia di apportare delle modifiche, sia di non realizzarlo. Le sanzioni in caso di inosservanza possono essere dei rimproveri, delle multe e il divieto di continuare la ricerca.

Vassy espone quindi la situazione in Francia, dove i primi comitati consultivi di prevenzione delle persone nella ricerca biomedica sono stati creati nel 1988, in virtù della legge Huriet-Sérusclat che ha creato dei co-

mitati con il compito di esercitare un controllo preventivo sui progetti di ricerca presentati loro e negli anni successivi se ne sono creati degli altri nel campo della sociologia della salute. Uno di questi (INSERM), creato nel 2003, si presenta come l'equivalente dei comitati nordamericani. Il presidente è un medico e i suoi membri principalmente medici, ricercatori in scienze della vita e responsabili amministrativi. L'autrice presenta come esempio del modo di procedere il caso di un progetto di ricerca da svolgersi in Brasile: dei ricercatori francesi si proponevano di chiedere a una collega brasiliana di intervistare delle donne sulla loro esperienza di diagnostica prenatale ed eventualmente del loro aborto. L'avevano sottoposto a valutazione in Francia prima che in Brasile e il già menzionato comitato francese ha negato l'approvazione perché ha ritenuto che le donne incinte fossero delle persone vulnerabili, per cui la sociologa brasiliana avrebbe dovuto essere accompagnata da uno psicologo durante le interviste. Altri problemi si pongono poi nel rapporto tra ricercatori e quanti hanno commissionato e/o finanziato la ricerca che, se in disaccordo con gli studiosi, possono bloccare la pubblicazione dei risultati e dunque dei loro lavori (Vassy 2010).

Quali possano essere gli ostacoli che gli studiosi incontrano quando vanno a fare ricerca in paesi nei quali vigono le regole illustrate da Vassy lo racconta Bastien Bosa (2008). Era andato in Australia per fare una ricerca per la tesi di dottorato dell'EHESS e lì si era imbattuto in codici etici istituzionali della cui esistenza era del tutto all'oscuro, non avendone mai sentito parlare prima in Francia, per cui quando aveva formulato il progetto non ne aveva, ovviamente, tenuto conto, il che lo costrinse a riformulare tale progetto in conformità con le esigenze dello *Human Ethics Committee* dell'università nella quale era stato accolto, che lo avrebbe esaminato minuziosamente prima di dare un'approvazione scritta, e autorizzarlo a cominciare la sua ricerca sul militantismo degli aborigeni australiani contemporanei. Nel suo scritto Bosa presenta il modo in cui si è mosso per rispettare tali codici ma anche per adattarli in qualche modo. Ha deciso di fare leggere a quattro suoi informatori, di cui aveva descritto la traiettoria politica, le parti della tesi che li concernevano per negoziare e arrivare a un compromesso sulle informazioni che si sarebbero dovute censurare o rendere anonime e su quanto fosse da sopprimere. Non aveva avuto alcuna risposta. È stato solo un anno dopo aver sostenuto la tesi, al suo ritorno sul terreno, che ha ottenuto i loro commenti e le loro osservazioni su alcune interpretazioni ritenute sbagliate, ma ha avuto l'approvazione sul complesso del testo (Bosa 2008).

Un ultimo articolo vorrei segnalare che riguarda la vicenda di una denuncia e di una condanna avvenute a distanza di ben 13 anni dalla pubblicazione del libro incriminato. La condanna del *Tribunal d'instance* di Da-

kar è stata a carico dell'*Institut de Recherche pour le Développement* (IRD) e dell'antropologo Jean-François Werner (2007), appartenente a questa istituzione. Entrambi sono stati ritenuti responsabili dei danni causati alla denunciante, alla sua vita privata e alla sua immagine e sono stati condannati. Tale vicenda, che l'autore racconta in modo dettagliato in tutte le sue fasi e di cui io darò solo alcune informazioni orientative, è particolare anche per le scelte non "ordinarie" compiute dal ricercatore sul suo terreno.

Werner, reclutato dall'IRD appena uscito dall'università, nel 1985 è stato inviato in Senegal per lavorare all'interno di un programma di ricerca collettiva intitolato "Urbanisation et Santé", nel quale ha svolto ricerca sul campo per due anni nella periferia di Dakar. Nel 1987 ha conosciuto una giovane donna in cattive condizioni di salute e se ne è occupato in quanto medico, oltre che antropologo, prendendola in carico, assicurandole la sopravvivenza quotidiana e fornendole tutti gli aiuti possibili. In un secondo tempo, quando la sua salute era migliorata, ha deciso di farne la sua informatrice principale, trovandola particolarmente interessante per il suo percorso esistenziale ai margini della società, per l'uso abusivo di diverse sostanze e per essere rigettata completamente dalla società circostante. Ha pensato allora che la sua storia meritasse di diventare l'oggetto principale della sua ricerca e le ha proposto un patto: l'avrebbe ospitata in casa sua, l'avrebbe curata e assistita in cambio di una collaborazione temporanea alla sua ricerca sotto forma di narrazione di una storia di vita. La donna ha acconsentito e il patto è stato rispettato. Terminato il lavoro, lo studioso non se l'è sentita di metterla subito alla porta e chiudere un rapporto da cui la donna era diventata sempre più dipendente. In più, le sue condizioni andavano progressivamente peggiorando, tanto da ridurla alla stregua di un rifiuto sociale da gettare via. Per molti mesi Werner l'aveva curata e seguita, con grande fatica ed enorme impiego di tempo, per ospedali e prigioni, in quello che definisce un itinerario caotico fin quando, nell'agosto del 1988, il ricercatore ha lasciato il Senegal e si è dedicato alla scrittura della sua tesi di dottorato in antropologia, tradottasi poi in un libro edito nel 1993 dall'IRD, nel quale si narra la vicenda senza che l'identità della donna venisse mai svelata. Werner, nel consegnare il manoscritto, aveva posto la condizione che i diritti d'autore fossero versati alla sua informatrice, il che era stato rifiutato in quanto la richiesta era pervenuta dopo che il contratto con l'editore era stato firmato (a sua insaputa e a suo nome) dall'IRD, per cui era ormai troppo tardi per aggiungervi modifiche. La vicenda giudiziaria ebbe varie fasi, durante una delle quali la denunciante chiese un indennizzo di 80.000 euro, il ritiro e il divieto di vendita dell'opera e la distruzione di tutti i documenti che erano serviti alla redazione del libro. Dopo varie vicende processuali, ampiamente illustrate, che costrinsero l'antropologo a ricorrere anche a un avvocato

privato, la direzione generale dell'istituto assunse finalmente la sua difesa e pagò un compenso di 15.000 euro.

Nel paragrafo “La morale de cette histoire” del suo lungo articolo, l'autore scrive che si può considerare il suo come un caso limite oppure come un segnale che indica che qualcosa sta cambiando nel rapporto tra indagati, etnologi e finanziatori della ricerca e che gli studiosi farebbero bene a tenerne conto e soprattutto a informare i giovani che «se lancent dans la carrière» (Werner 2007: 238). Conclude affermando che le società dette “del Sud” sono profondamente cambiate sotto l'effetto di una «montée en puissance de l'individu qui s'accompagne d'une judiciarisation croissante des rapports sociaux. Il s'agit d'un phénomène global, irréversible, qui devrait interroger tout spécialement les anthropologues, dans la mesure où, à l'avenir, ils seront confrontés de plus en plus souvent à la volonté des ethnologisés d'exercer un droit de regard sur les savoirs qui les concernent». Cosa, sostiene, del tutto legittima, purché siano rispettate anche l'esigenza di verità che è al cuore del metodo scientifico e la libertà di pensare e di scrivere che ne è la garante: «Dans le cas contraire mieux vaut aller cultiver son jardin que pratiquer une ethnographie en liberté surveillée» (*ivi*: 239).

E il rinvio alla libertà sorvegliata conduce direttamente al discorso sull'etica e su quanto, per rispettarla, andrebbe fatto o evitato.

Uno sguardo sull'etica

Dalla lettura di libri e articoli sul ritorno e quindi sulla restituzione si evince un dato costante: restituire, secondo qualsiasi modalità, doveva o avrebbe dovuto fare i conti con quanto, in nome dell'etica, veniva formalizzato in codici da rispettare, in norme relative a comportamenti sul campo e a modalità di scrittura, a tutto un insieme di prescrizioni da seguire. I testi fin qui presentati hanno via via mostrato una situazione che ci ha portato al cuore del problema, vale a dire, per riprendere Brettell (1993b), con quale diritto fare ricerca? Tutto è cambiato rispetto a cento anni fa e quanto gli scienziati sociali producono è letto e conosciuto con facilità. Gli indigeni leggono, contestano, denunciano. Le istituzioni di qualsiasi genere, comprese, ovviamente, quelle universitarie, cercano di proteggersi ed elaborano codici su codici, aggiornandoli a seconda dei cambiamenti che intervengono.

Arrivata a questo punto del percorso, mi sono resa conto che mi sarei dovuta confrontare, ai fini di questa rassegna, prima ancora che con la letteratura sull'etica (problemi teorici, di metodo, narrazioni di esperienze), con i vari codici etici relativi alle scienze umane e in particolare all'antropologia, tesi a regolarizzarne la pratica, riducendo e limitando gli spazi di

libertà e autonomia del ricercatore, con le varie leggi sull'informazione e la privacy, cosa che ho iniziato a fare. È a questo scenario – che costituisce il cuore della restituzione e dei problemi che i ricercatori si trovano a dover affrontare – che va prestata la massima attenzione. Quanto avviene, a questo livello, non è isolabile da altri ambiti di controllo delle università, della ricerca, dell'insegnamento e delle scienze in genere. Basti pensare al pur ristretto campo delle valutazioni di ogni genere e tipo, a quegli obiettivi da conseguire che tengono conto degli auspicabili risvolti di natura economica e a tutto ciò che va pesato, quantificato, al prevalere in ultima istanza di logiche neoliberiste che stravolgono la natura delle università e condizionano fortemente la ricerca, in particolare – data la sua specificità – quella antropologica.

I testi sull'etica sono numerosi e non sempre connessi con la “restituzione”, ma relativi alla ricerca antropologica: *Ethics and Anthropology. Dilemmas in Fieldwork* (Rynkiewich & Spradley 1976); *A Companion to Moral Anthropology* (Fassin 2012a), il cui oggetto “the moral making of the world” (*ivi*: 4) in verità non è pertinente rispetto alla restituzione, ma da segnalare per la varietà e la ricchezza di contributi di grande interesse sull'etica; oppure testi relativi ai problemi che nascono nel fare ricerca in terreni sensibili, come *Taking Sides* (Ambrusters & Laerke 2008), che tratta delle scelte di carattere etico che si presentano ai ricercatori, concernenti anche le posizioni da assumere in particolari terreni, con contributi di antropologi che studiano il potere, le vittime, i perseguitati e altri temi simili; e il numero di *Ethnologie française* (2001) dedicato a riflessioni sulle poste in gioco scientifiche, sociali ed etiche del mestiere di antropologo. Sono anche da segnalare lo *Handbook on Ethical Issues in Anthropology* (Cassell & Jacobs 1987), interessante in quanto si tratta di un'edizione speciale dell'*American Anthropological Association*, edita nel 1987 e ristampata nel 2009, e *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas* (Feldman & Canter Kohn 2000). Tale libro è diviso in quattro parti, dedicate alla presentazione di esperienze personali, a riflessioni su pratiche e problemi di carattere etico dei ricercatori, ai temi dell'autocensura, della testimonianza e della restituzione. Nel volume sono presenti alcuni saggi che offrono dei contributi interessanti.

Tra questi, l'articolo in cui Sarget (2000) riflette su alcuni problemi sorti nel fare la sua ricerca sul partito socialista cileno. Lo scopo di tale indagine era quello di capire come fosse stato possibile portare al potere, dopo il golpe del 1973, durante il quale era stato ucciso il presidente Allende, una dittatura sanguinosa senza che la sinistra fosse stata in grado di opporvisi adeguatamente. La causa di ciò era da attribuire, secondo Sarget, non solo alla sinistra, ma anche al partito socialista. Entrambi, infatti, erano attraversati da correnti opposte le une alle altre che si accusavano

reciprocamente della responsabilità del fallimento della *Unidad Popular* (coalizione di partiti di sinistra che sosteneva il presidente Allende) e non erano stati in grado di organizzare la resistenza popolare né di compiere azioni efficaci. Quanto rilevato in proposito durante la ricerca contraddiceva l'immagine di sé e del partito che ne davano i suoi interlocutori. Rispetto al non aver fatto loro un certo tipo di domande circa la possibilità di un'autocritica relativamente ai loro comportamenti, Sarget si pone l'interrogativo: «a-t-on le droit d'ébranler les certitudes des gens sans rien mettre à leur place?» (*ivi*: 60-61). E questa, mi pare, non è una questione irrilevante.

L'articolo di Hélène Bézille, poi, si occupa di come i soggetti dell'indagine facciano uso della testimonianza, a seconda che la concedano o rifiutino, ovvero delle attestazioni degli informatori. Il problema affrontato è come il ricercatore si possa muovere rispetto a questo tema da tenere sempre più presente, data «La montée en puissance actuelle du questionnement éthique» (Bézille 2000: 205).

Più interessante, ai fini di questa rassegna, è l'articolo di Jean-Louis Le Grand (2000), il quale aveva dato un diritto di risposta a quanti aveva interrogato per il suo lavoro di tesi (1987) e lo aveva fatto per una certa etica del dibattito e della discussione. La maggior parte dei suoi interlocutori ha dato il consenso all'iniziativa e alcuni hanno risposto con entusiasmo. Su undici che hanno risposto, tre hanno avuto reazioni negative. Tra questi, una donna che si era pentita di essersi prestata a quanto richiesto dallo studioso. Gli risponde inviando una cassetta, registrata in piena notte trascorsa insonne per la rabbia. Si dice, infatti, in collera perché il sociologo racconta tante e tante cose «qui ont été vécues, qui ont été des relations, qui ont été des choses qui avaient un sens quand elles avaient été vécues. J'ai l'impression d'une espèce de voyeurisme ou de complaisance dans le passé. Cela ne me plaît pas parce que ce qui a été vécu là avait un sens au moment où il a été vécu et c'est ça qui est important... C'était un contexte et maintenant je suis ailleurs» (Le Grand 2000: 227). Commenta l'autore che quello che si manifesta in questa risposta è la volontà di non essere condannata a venir associata con la propria storia, di non esservi identificata, in altre parole di non essere di fatto più identificata col suo passato. Le Grand informa anche del fatto che nel campo degli storici delle storie di vita in formazione (ASHIVIF) si trova un codice deontologico, elaborato collettivamente, che mostra chiaramente come tra le storie di vita nella ricerca e quelle utilizzate nell'educazione dei giovani e nella formazione degli adulti vi siano molti elementi in comune, o almeno delle risonanze. Discute quindi dei problemi di etica che si pongono al ricercatore e sul modo di fare ricerca in questo campo di studi (*ibidem*).

Merita, infine di essere segnalato l'articolo di Guillier (2000), per la scelta che compie di lavorare assieme ai suoi indagati instaurando con essi una comunicazione e uno scambio in cui questi s'impegnano attivamente, sollecitandola con proposte e richieste, alle quali risponde con due "restituzioni". Il processo di interazione infinita così instaurato le rallenta di molto il lavoro di tesi, per cui decide di interrompere lo scambio e di proporre loro di intervenire dopo aver letto la stesura finale del suo *mémoire*, impegnandosi a pubblicare nel corpo della tesi quanto avrebbero inviato senza replica da parte sua (ibidem).

Gli scritti di Sarget, Bézille, Le Grand e Guillier, che concludono questa breve segnalazione di etnografie, che riferiscono di esperienze compiute in situazioni differenti e aventi anche obiettivi di ricerca differenti, hanno in comune un'attenzione particolare ai problemi di natura etica, sia che riguardino i comportamenti tenuti o da tenersi durante il *fieldwork*, sia le strategie da mettere in atto per una corretta restituzione pubblica dei risultati. Le soluzioni scelte o proposte da tali autori, dal non turbare degli equilibri esistenti al tenere conto del coinvolgimento degli informatori, dal dare loro la possibilità di conoscere in anticipo quanto sarebbe poi stato scritto al proporre eventuali correzioni ecc., non sembrano indicare delle strade che siano percorribili con facilità e senza troppe incognite, nel coniugare l'esigenza del rispetto per gli indagati con la libertà del ricercatore di valutare, volta a volta, le scelte da compiere sul terreno e nella redazione dei testi, senza doversi uniformare in modo rigido, come alcuni codici richiedono, a norme che non sempre tengono conto della specificità delle discipline e dell'antropologia in particolare.

Note conclusive

Il quadro fin qui appena delineato da una rassegna, necessariamente breve per ragioni di spazio, lascia fuori molti testi sugli stessi temi e su altri, non affrontati in questa sede ma del tutto pertinenti, su cui pure esiste una vasta letteratura. Ci fornisce tuttavia una serie di indizi e anche di prove di come si stia evolvendo in senso sempre più restrittivo la libertà del ricercatore di scienze umane. Questo non significa, ovviamente, asserire che non debbano esservi regole. E tuttavia, ciò che sempre più di frequente accade oggi impone di ripensare all'etnografia per come l'abbiamo appresa e praticata per anni ed anni, non solo rispetto a temi, contesti, teorie e metodi, ma anche confrontandosi con problemi che non sono certo nuovi, come il rispetto degli informatori e la tutela della privacy, solo che prima atenevano al ricercatore e alla sua responsabilità, mentre oggi sono definiti e controllati da comitati e isti-

tuzioni di vario genere. In più, quelle che sono individuate come colpe o inadempienze trovano un riscontro molto di frequente sulla stampa che, talvolta, ne riferisce in modo scorretto o le amplifica. Lavorare poi su terreni sensibili complica le cose, come avviene, per esempio, facendo ricerca sulla politica e sulle istituzioni, dove è facile incorrere nell'accusa di avere già idee precostituite o di essere schierati o di non avere controllato le fonti ascoltando tutti gli interessati per avere più versioni, o ancora di avere prodotto resoconti falsi. Tali ambiti si presentano talvolta come veri e propri campi minati, scivolosi e sfuggenti e talaltra come arene dai confini apparentemente fluidi ma in effetti definiti, anche se non chiaramente visibili, che possono apparire in tutta la loro evidenza solo dopo la pubblicazione dei lavori, quando le analisi sono contestate, risuscitando anche l'annosa querelle sulla "verità". La "verità" in tali casi è quella che l'istituzione, per voce di uno o più dei suoi rappresentanti, o che l'uomo politico ha offerto al ricercatore. In quello che è di fatto un campo di forze, scivoloso e spesso anche ambiguo, gli interlocutori richiedono che il ricercatore assuma nei suoi scritti e trasmetta all'esterno le loro "verità", che riflettono immagini di supposte "realtà" perché su queste rappresentazioni si possono fondare legittimazione e carriere dei singoli, oltre che la loro reputazione e quella dell'istituzione, per difendere le quali non è infrequente la minaccia e/o il ricorso alla denuncia. Ad aggravare la situazione concorre non di rado l'uso delle informazioni offerte da Internet, che consente ai soggetti delle nostre ricerche non solo di prendere visione dei nostri lavori, ma anche delle recensioni, delle presentazioni e delle cronache che ne fa la stampa, che spesso stravolge il senso di quanto scritto. Come si vede, il tentativo di essere *accountable* rispetto alla comunità studiata si rivela tutt'altro che facile.

Ma non solo di questo tipo di questioni si occupano i testi e gli autori di questa rassegna "mirata". Come si è visto, altri temi emergono che sono stati talvolta presentati e talvolta appena accennati, avendo scelto come focus problemi e pericoli, come recita il titolo, onde invitare a riflettere insieme sul cosa e il come fare per scongiurare il pericolo del proliferare di logiche vessatorie, ma anche a interrogarsi sulle proprie pratiche e su quanto di esse vada rivisto, ripensato e anche, perché no?, attualizzato, raccogliendo la sfida che i tempi nuovi impongono senza disperdere il patrimonio acquisito. Mi piacerebbe che questo intervento aprisse un dibattito tra gli antropologi che lo leggeranno su alcune questioni sollevate. Partire dalle esperienze diverse di ciascuno di noi, e anche da come si pensa e si vive il fare antropologia, potrebbe servirci a conoscere come oggi concepiamo l'antropologia e la ricerca sul campo in particolare.

Note

1. L'occasione per interessarmi non solo a titolo personale di questa tematica me l'ha data la gentile richiesta dell'amico antropologo David Moss, che qui sentitamente ringrazio, di inviargli una breve cronaca del mio ritorno sul terreno dove avevo svolto una ricerca di lunga durata, in occasione della presentazione del mio libro (Minicuci 2012), da pubblicare nel sito www.acis.org.au dell'*Australasian Centre for Italian Studies (ACIS)*.

2. D.L. del 13 novembre 2003, n. 314.

3. Tale sindaco, durante la rivolta contro il decreto governativo, era stato accusato di avere dato il consenso al deposito delle scorie nucleari. Aveva avuto negli anni varie vicissitudini giudiziarie ed era anche interdetto dai pubblici uffici quando la presentazione è avvenuta.

4. La ricerca è stata oggetto di una tesi di dottorato in Francia e quanto di essa è stato edito lo è stato in Francia. Questo aspetto lo affronta anche Jean Jackson (1989), che si domanda se vi sia un modo per parlare senza farsi dei nemici, soffermandosi sui linguaggi degli antropologi e sull'uso della nozione di cultura come impiegata dagli studiosi e come intesa dalle popolazioni studiate, facendo una serie di esempi negativi.

5. Il libro, infatti, è corredato dalle due Appendici, presenti anche nel testo originale, più una terza ed è privo della premessa del volume originale. Da notare che mentre nell'edizione americana Wylie appare per quello che era, cioè il curatore di un lavoro collettivo, di cui era certo stato la guida, il primo ideatore del progetto di ricerca su Chanzeaux, il formatore degli altri partecipanti all'impresa, ma che si riconosceva nel lungo lavoro fatto su e con gli altri, nell'edizione francese appare come l'autore *tout court* e quanto racconta nella premessa sparisce, in quanto essa non venne appunto tradotta e pubblicata.

6. Si veda pure *Strangers Either Ways: The Lives of Croatian Refugees in Their New Home* (Čapo Žmegač 2007), in cui l'autrice tratta per esteso il problema della sua restituzione e dei problemi etici e personali da lei avuti e di come li ha risolti.

7. Questo scritto è una versione ridotta di un articolo che avrebbe dovuto essere pubblicato su un numero speciale di *Social Studies* dedicato alla "Social Anthropology in Ireland", poi non realizzato.

8. Lo stesso articolo con lo stesso titolo è stato ripubblicato in un volume interamente dedicato al *fieldwork* (Robben & Sluka 2007).

9. Sull'anonimato fa delle considerazioni pertinenti con questo caso Philippe Descola in un articolo in cui – partendo da una sua esperienza: avere accettato di pubblicare una sua ricerca nella collezione "Terre Humaine" (Descola 1993) – riflette su come scrivere per un ampio pubblico (Descola 1994) e conclude osservando che le popolazioni studiate vogliono essere conosciute, ma non vogliono che siano svelati i loro "segreti", pena reazioni di ogni tipo nei confronti dell'antropologo.

Bibliografia

- Ambruster, H. & A. Laerke (a cura di) 2008. *Taking Sides: Ethics, Politics, and Fieldwork in Anthropology*. New York: Berghahn Books.
- Avanza, M. 2008. "Comment faire de l'ethnographie quand on n'aime pas «ses indigènes»? Une enquête au sein d'un mouvement xénophobe", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 41-58. Paris: La Découverte.

- Béliard, A. & J. S. Eideliman 2008. "Au-delà de la déontologie. Anonymat et confidentialité dans le travail ethnographique", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 123-141. Paris: La Découverte
- Bensa, A. 2008. "Remarques sur les politiques de l'intersubjectivité", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 323-328. Paris: La Découverte.
- Bergier, B. 2000. "La restitution", in *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*, a cura di Feldman, J. & R. Canter Kohn, pp. 181-200. Paris: L'Harmattan.
- Bergier, B. 2001. *Repères pour une restitution des résultats de la recherche en sciences sociales. Intérêts et limites*. Paris: L'Harmattan.
- Bézille, H. 2000. "De l'usage du témoignage dans la recherche en sciences sociales", in *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*, a cura di Feldman, J. & R. Canter Kohn, pp. 201-222. Paris: L'Harmattan.
- Bizeul, D. 2008. Les sociologues ont-ils des comptes à rendre? Enquêter et publier sur le Front national. *Sociétés contemporaines*, 70: 95-113.
- Bosa, B. 2008. "A l'épreuve des comités d'éthique. Des codes aux pratiques", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 205-225. Paris: La Découverte.
- Brettell, C. B. (a cura di) 1993a. *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*. Westport: Bergin & Garvey.
- Brettell, C. B. 1993b. "Introduction: Fieldwork, Text, and Audience", in *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*, a cura di C. B. Brettell, pp. 1-24. Westport: Bergin & Garvey.
- Čapo Žmegač, J. 2001. Faire de l'ethnologie en Croatie dans les années quatre-vingt-dix. *Ethnologie Française*, 31, 1: 41-50.
- Čapo Žmegač, J. 2007. *Strangers Either Ways: The Lives of Croatian Refugees in Their New Home*. New York: Berghahn Books.
- Cassell, J. & S. E. Jacobs (a cura di) 1987. *Handbook on Ethical Issues in Anthropology*. Washington: American Anthropological Association.
- Copans, J. 1999. *L'enquête ethnologique de terrain*. Paris: Nathan.
- Davis, D. L. 1993. "Unintended Consequences: The Myth Of 'The Return' in Anthropological Fieldwork", in *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*, a cura di C. B. Brettell, pp. 27-35. Westport: Bergin & Garvey.
- Deliège, R. 2005. "L'ethnologue est-il (un) intouchable? Réflexions sur une enquête de terrain dans le sud de l'Inde", in *Terrains ethnographiques et hiérarchies sociales. Retour réflexif sur la situation d'enquête*, a cura di O. Leservoisier, pp. 51-66. Paris: Editions Karthala.
- Descola, Ph. 1993. *Les lances du crépuscule. Relations Jiavaros Haute-Amazonie*. Paris: Plon.
- Descola, Ph. 1994. Rétrospections. *Gradhiva. Revue d'Histoire et Archives de l'Anthropologie*, 16: 15-28.
- Di Trani, A. 2008. "Travailler dans des lieux sensibles. Quand l'ethnographie devient suspecte", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 245-260. Paris: La Découverte.

- Ethnologie française. Terrains minés en ethnologie* 2001, 31, 1, a cura di D. Albera.
- Fassin, D. 2008. "Repondre de sa recherche. L'anthropologue face à ses 'autres'", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 299-320. Paris: La Découverte.
- Fassin, D. (a cura di) 2012a. *A Companion to Moral Anthropology*. Malden: Wiley-Blackwell.
- Fassin, D. 2012b. "Introduction: Toward a Critical Moral Anthropology", in *A Companion to Moral Anthropology*, a cura di D. Fassin, pp. 1-17. Malden: Wiley-Blackwell.
- Fassin, D. & A. Bensa (a cura di) 2008. *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*. Paris: La Découverte.
- Feldman, J. & R. Canter Kohn (a cura di) 2000. *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*. Paris: L'Harmattan.
- Flamant, N. 2005. Observer, analyser, restituer. Conditions et contradictions de l'enquête ethnologique en entreprise. *Terrain. Imitation et Anthropologie*, 44: 137-152.
- Greenberg, O. 1989. *Hazmanab la 'ayyarat piytwab [A Development Town Visited]*. Tel Aviv: Hakkibutz Hameuchad.
- Greenberg, O. 1993. "When They Read What the Papers Say We Wrote", in *When They Read What We Write*, a cura di C. B. Brettell, pp. 107-118. Westport: Bergin & Garvey.
- Greenberg, O. 2007. "When They Read What the Papers Say We Wrote", in *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, a cura di Robben, A. C. G. M. & J. A. Sluka, pp. 194-201. Malden: Blackwell.
- Guerreiro, A. (a cura di) 2010. *Retour sur le terrain. Nouveaux regards, nouvelles pratiques*. Paris: L'Harmattan.
- Guillier, D. 2000. "Implications, étique, épistémologie en sciences sociales. Une recherche en analyse institutionnelle", in *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*, a cura di Feldman, J. & R. Kohn, pp. 265-280. Paris: L'Harmattan.
- Howell, S. & A. Talle (a cura di) 2012. *Return to the Field. Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*. Bloomington: Indiana University Press.
- Jackson, J. 1989. Is There a Way to Talk About Making Culture Without Making Enemies? *Dialectical Anthropology*, 14: 127-143.
- Kobelinsky, C. 2008. "Les situations de retour. Restituer sa recherche à des enquêtés", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 185-204. Paris: La Découverte.
- Laurens, S. & F. Neyrat (a cura di) 2010a. *Enquêter de quel droit? Menaces sur l'enquête en sciences sociales*. Broissieux: Editions du Croquant.
- Laurens, S. & F. Neyrat 2010b. "Introduction. Le chercheur saisi par le droit: l'enquête et les sciences sociales en procès?", in *Enquêter de quel droit? Menaces sur l'enquête en sciences sociales*, a cura di Laurens, S. & F. Neyrat, pp. 9-36. Broissieux: Editions du Croquant.
- Le Grand, J. L. 1987. *Etude d'une expérience communautaire à orientation thérapeutique. Histoire de vie de groupe. Perspectives sociologiques*, Thèse pour le doctorat d'Etat ès Lettres et sciences humaines, Université de Paris VIII.

- Le Grand, J. L. 2000. “Éthique, étiquettes et réciprocité dans les histoires de vie”, in *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*, a cura di Feldman, J. & R. Canter Kohn, pp. 223-246. Paris: L'Harmattan.
- Lewis, O. 1961. *The Children of Sanchez. Autobiography of a Mexican Family*. New York: Vintage Books [trad. it. *I figli di Sanchez*, Mondadori, Milano, 1966].
- Lewis, O. 1964. *Los hijos de Sánchez: autobiografía de una familia mexicana*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Messenger, J. 1969. *Inis Beag: Island of Ireland*. Prospect Heights: Waveland Press.
- Messenger, J. 1984. Problems of Irish Ethnography. *RAIN*, 61: 9-10.
- Messenger, J. 1988. Islanders Who Read. *Anthropology Today*, 4, 2: 17-19.
- Minicuci, M. 2012. *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma: Scanzano Jonico*. Roma: CISU.
- Naudier, D. 2006. Sociologie d'un miracle éditorial dans un contexte féministe. *Genèses*, 64: 67-87.
- Naudier, D. 2010. “La restitution aux enquêtés-e-s: entre déontologie et bricolages professionnels?”, in *Enquêter de quel droit? Menaces sur l'enquête en sciences sociales*, a cura di Laurens, S. & F. Neyrat, pp. 79-104. Broissieux: Editions du Croquant.
- Palmeri, P. 1992. *Ritorno al villaggio. Cronaca di una ricerca antropologica in Senegal*, Padova: CLEUP.
- Pitkin, D. S. 1985. *The House that Giacomo Built: History of an Italian Family 1898-1978*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pitkin, D. S. 1990. *Mamma Casa, Posto Fisso. Sermoneta rivisitata 1951-1986*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Robben, A. C. G. M. & J. A. Sluka (a cura di) 2007. *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*. Malden: Blackwell.
- Rynkiewich, M. A. & J. P. Spradley 1976. *Ethics and Anthropology. Dilemmas in Fieldwork*, New York: John Wiley & Sons.
- Sarget, M. N. 2000. “Les risques de la recherche: L'exemple d'un étude du parti socialiste chilien”, in *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*, a cura di Feldman, J. & R. Canter Kohn, pp. 51-66. Paris: L'Harmattan.
- Scheper-Hughes, N. 1979. *Saints, Scholars and Schizophrenics: Mental Illness in Rural Ireland*. Berkeley: University of California Press.
- Sheehan, E. A. 1993. “The Student of Culture and the Ethnography of Irish Intellectuals”, in *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*, a cura di C. B. Brettell, pp. 75-89. Westport: Bergin & Garvey.
- Schneider, J. 1987. *La Vigilanza delle vergini*. Palermo: La Luna.
- Schneider, J. 1971. Of Vigilance and Virgins: Honor, Shame, and Access to Resources in Mediterranean Society. *Ethnology*, 10, 1: 1-24.
- Talle, A. 2012. “Returns to the Maasai. Multitemporal Fieldwork and the Production of Anthropological knowledge”, in *Return to the Field. Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*, a cura di Howell, S. & A. Talle, pp. 73-94. Bloomington: Indiana University Press.
- Torreiro, J. J. & I. Sommier 2010. “Écriture sociologique e labellisation politique: réflexions autour d'un procès en diffamation”, in *Enquêter de quel droit? Menaces sur l'enquête en sciences sociales*, a cura di Laurens, S. & F. Neyrat, pp. 39-54. Broissieux: Editions du Croquant.

- Vassy, C. 2010. “Contrôles éthiques des recherches en sciences sociales: pratiques anglo-saxonnes et répercussions françaises”, in *Enquêter de quel droit? Menaces sur l'enquête en sciences sociales*, a cura di Laurens, S. & F. Neyrat, pp. 245-266. Broissieux: Editions du Croquant.
- Vidich, A. & J. Bensman 1958. *Small Town in Mass Society. Class, Power, and Religion in a Rural Community*. Princeton: Princeton University Press.
- Vidich, A. & J. Bensman 1968. *Small Town in Mass Society. Class, Power, and Religion in a Rural Community*. Princeton: Princeton University Press.
- Vitebsky, P. 2012. “Repeated Returns and Special Friends. From Mythic Encounter to Shared”, in *Return to the Field. Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*, a cura di Howell, S. & A. Tall, pp. 180-202. Bloomington: Indiana University Press.
- Werner, J. F. 2007. “De l’objet ethnographique au sujet juridique ou comment le fantôme de Malinowski a été assigné en justice au Sénégal”, in *L’anthropologie face à ses objets. Nouveaux contextes ethnographiques*, a cura di Leservoisier, O. & L. Vidal, pp. 223-240. Paris: Editions des Archives Contemporaines.
- White, C. 1980. *Patrons and Partisans*, Cambridge: Cambridge University Press.
- White, C. 1996. *Padrini e ideologie. Studi di politica in due comuni dell’Italia meridionale*. Luco dei Marsi: Aleph editrice.
- Wylie L. (a cura di) 1966. *Chanzeaux, a village in Anjou*. Cambridge: Harvard University Press.
- Wylie, L. 1970. *Chanzeaux, village d’Anjou*. Paris: Gallimard.
- Zonabend, F. 1994. De l’objet et de sa restitution en anthropologie. *Gradhiva. Revue d’Histoire et Archives de l’Anthropologie*, 16: 3-14.

Riassunto

Il tema della restituzione dei risultati delle etnografie da parte dei ricercatori alle popolazioni, alle istituzioni e ai gruppi indagati nel corso delle etnografie stesse è, negli ultimi decenni, un tema sempre più discusso nella comunità internazionale – in misura minore in Italia – degli studiosi di scienze umane e in particolare degli antropologi, a causa dei pericoli e dei problemi, come recita il titolo dell'articolo, che discendono da norme, divieti e obblighi tesi a regolare la pratica del fieldwork. La ricerca è, infatti, sempre più soggetta all'osservanza di codici etici, elaborati dalle università e da varie istituzioni, che definiscono i comportamenti da tenere sul campo e le norme da rispettare, tanto nel corso della ricerca, quanto nel redigere e pubblicare i risultati delle etnografie. Parallelamente, aumentano le contestazioni nei confronti dei ricercatori da parte dei soggetti della ricerca a quanto scritto su di loro, che si traducono sempre più in norme restrittive, in vincoli e in denunce, che danno luogo anche a processi e condanne, di cui riferiscono varie pubblicazioni, diverse delle quali presentate e commentate in questa rassegna. Si tratta di situazioni ed esperienze problematiche e nuove che stanno cambiando il modo di fare ricerca sul campo e che pongono degli interrogativi inquietanti sul futuro della professione di antropologo. Parole chiave: rassegna, restituzione, codici etici, norme, vincoli, divieti, processi.

Abstract

The subject of restitution of their ethnographic investigations by researchers to examined peoples, groups and institutions has been more and more discussed in the last decades especially by scholars in Humanities and Anthropology within the international scientific circles – though to a lesser degree in Italy – due to the risks and problems relating to the rules, bans and obligations governing the fieldwork practices, as the title of this work says. More and more ethical codes defining the proper behavior during fieldwork and the rules to be followed in writing and publishing the ethnographic results, have been elaborated by Universities and other Institutions. Simultaneously the number of objections to the researchers' work by the researcher's objects of study has constantly increased, often leading on the one hand to more restrictive rules and obligations and on the other to official charges sometimes resulting in trials and legal punishments, as several of the publications presented and analysed in this survey reveal. The outcome in considering these difficult experiences and situations is the obviousness of a necessary change in the way of carrying out fieldwork practices today, a fact that poses unsettling questions about the future of the anthropologist profession.

Key words: survey, restitution, ethical codes, rules, bans, obligations, trials.